
PERCHÉ PARLARNE?

Appunto, perchè parlarne? Per un pellegrinaggio devoto della memoria; e rispettoso, oltre ogni posizione di ideologia e di patria, perchè il bilancio agghiacciante dei milioni di morti del primo conflitto mondiale, cui la nostra rivista dedica spazio di contributi diversi, ha la sola possibile lettura nelle sofferenze pagate da una umanità per lo più ignara delle ragioni per le quali essa era stata chiamata a sparare contro un'altra umanità, verso la quale non aveva alcuna plausibile ragione di sparare.

C'è un pellegrinaggio da fare, permeato di commozione e di preghiera (sì, anche di preghiera, perchè una *prece* ai morti di tutte le parti è dovuta). Da esso si capirà che la storia si presta a diversa altra lettura.

La proposta è di sostare davanti alle lapidi, che in ogni pur piccolo paese ricordano i caduti del primo conflitto mondiale. Vi troverà un elenco, dolorosamente lungo di nomi, quasi il documento di una epidemia.

Abbiamo posto a lato, per metabolizzare appieno il peso di questa immane sofferenza, una foto tratta da un archivio privato. È stata scattata da una postazione italiana sul Montello, poco prima che essa venisse travolta dalla massa compatta del "nemico" che scendeva per i valloni, quasi filmasse un episodio di battaglia settecentesca. Questa foto l'abbiamo affiancata ad altro traumatizzante documento: la sequenza di croci di un anonimo, provvisorio cimitero di guerra. Altra rappresentazione di sofferenza, che scava nelle coscienze. Si può ben capire allora il senso disperato dell'appello che Papa Benedetto XV inviò *Ai principi reggitori* l'1 agosto 1917 «per fermare l'inutile strage».

Il lavoro degli storici, con il trascorrere dei decenni, porta a indagare oltre le patinate celebrazioni ufficiali. Che dire, se non sconcerto di fronte alla circolare del comandante in capo Cadorna (22 marzo 1916) che stabiliva «...mezzo idoneo a reprimere reato collettivo è quello dell'immediata fucilazione dei maggiori responsabili e allorchè l'accertamento dei responsabili non è possibile rimane il dovere e il diritto dei comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte...».

Se si ha il desiderio di conoscere di più basta cliccare su internet impostando "Grande guerra: immagini dai campi di battaglia".

La storia alla fine è onesta e parla attraverso i documenti. Ci sono le piazze di Roma, di Milano, di Bologna stracolme di folla osannante al voto della Camera del 20 maggio 1915, quasi che la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria fosse una gita fuori porta, tutti incantati dal flauto del futurismo marinettiano (*Noi vogliamo glorificare la guerra sola igiene del mondo*). Ma c'era poco da glorificare, perchè all'iniziale "Viva la guerra" si contrappongono altre immagini. Una per tutte quella che mostra i resti umani posati sui gradini dell'Altare della Patria a Roma, prima dell'inumazione.

Memoria devota, commossa e straziante per questi morti e per le sofferenze pure di tanta popolazione civile. Ma la storia ci invita a scavare e a capire, perchè i semi di questo immane conflitto erano ben precedenti a Serajevo. Essi hanno radici nell'affermazione di una supremazia di potenza, non soltanto militare. Karl von Clausewitz, brutalmente ci ha infatti detto che la guerra è la prosecuzione della competizione economica con altri mezzi.

Dopo che nel novembre 1918 il conflitto cessò su tutti i fronti Benedetto XV parlò della guerra come "suicidio dell'Europa" e fu chiara la miopia dei "reggitori delle nazioni", che avevano tragicamente imboccato quella strada.

La storia, di lì a pochi decenni, l'avrebbe dimostrato. Dalle ceneri di questa tragedia la volontà lungimirante di "reggitori", come Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman ha portato a ricostruire un tessuto umano e politico di civile convivenza e reale rispetto, non più delegando a pochi il destino di popoli interi. È su questa loro opera, cui la Storia darà il riconoscimento che merita, che spetta pure a noi di riflettere. Tale la motivazione che ci ha portato a far memoria della Grande Guerra, alla scadenza dei novant'anni della sua conclusione. Esclusivamente mossi da commozione e rispetto.